

In margine alla novella di Giuseppe: l'attualità di un messaggio

Di Patrizio Rota Scalabrini

Mi è stato chiesto di offrire alcuni spunti di riflessione in margine alla novella di Giuseppe. La proposta è certamente condizionata da una previa lettura e dalle linee esegetiche assunte, ma questo non ci scoraggia, perché l'unico modo di leggere realmente è quello di interpretare, con la consapevolezza delle proprie scelte ermeneutiche.

Non spetta a me, qui, fare una presentazione della vicenda di Giuseppe, né tanto meno un percorso con gli strumenti della narratologia che, per testi di questo genere, sembra particolarmente promettente, feconda.

La fede possibile in ogni condizione

Un primo gruppo di considerazioni riguarda la stessa natura della storia di Giuseppe, per la quale riconosco la sostanziale pertinenza della tesi che vede in essa una novella sapienziale di diaspora. Si tratta, cioè, di un racconto che, tra i vari intenti che lo muovono, ha certamente anche quello di offrire un messaggio per i giudei che vivono non nel loro ambiente originario, nella terra dei loro padri, ma presso popoli stranieri, che non condividono la loro fede, i loro costumi, certe loro scelte. E si badi che Giuseppe non ha scelto di propria volontà di vivere in un paese straniero, ma vi è costretto dalla necessità. Eppure anche lì sperimenta l'aiuto e la guida di Dio, anche in mezzo a prove che potrebbero demoralizzarlo, farlo desistere da una coerenza con la sua fede nel Signore.

Ecco qui uno degli aspetti stimolanti del messaggio di *Gen 37-50*: non c'è ambiente e condizione umana che non possa essere raggiunta da Dio, rendendo così possibile al credente una perseveranza nella fede.

Oggi, che sperimentiamo un cristianesimo di minoranza e situazioni culturali in cui la fede è marginalizzata, ritenuta sostanzialmente irrilevante, questo aspetto della storia di Giuseppe ci si prospetta con tutta la sua attualità e la sua carica di speranza. Non è consentito allora uno sguardo risentito contro la modernità, novello Egitto in cui il credente è costretto a vivere contro voglia. Giuseppe avrebbe certamente avuto ragioni per lamentarsi, per risentirsi (basti ricordare la grave ingiustizia di cui è vittima a causa dell'accusa infamante che falsamente la moglie di Potifàr gli muove contro), per definire l'Egitto solo come una terra di schiavitù e di ingiustizia; in altre parole, potrebbe essere giustificata una sua demonizzazione dell'Egitto. Ma non fa così. Si metterà invece a collaborare lealmente ed attivamente alla prosperità di quel paese.

Ci si può chiedere allora se oggi, di fronte ad una società che sembra essersi smarrita, persa, il cui dinamismo appare insensato come il correre del criceto nella ruota della sua gabbietta, servono davvero le lamentele, le prefiche apocalittiche, oppure uno sguardo più solidale e una disponibilità a ritrovare insieme il cammino smarrito.

Vorrei qui rimandare alla *Gaudium et spes*, che esordisce così: «*Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia*». E continua: «*Pertanto il santo Concilio, proclamando la grandezza somma della vocazione dell'uomo e la presenza in lui di un germe divino, offre all'umanità la cooperazione sincera della Chiesa, al fine d'instaurare quella fraternità universale che corrisponda a tale vocazione*».

Senza dubbio cooperare, camminare insieme, non è una cosa facile, scontata, ma chiede fatica, eppure è possibile. Ebbene, l'esegesi rileva, giustamente, che la novella di Giuseppe prospetta la possibilità di una certa integrazione anche con un mondo che non è credente, anzi pagano (a differenza delle posizioni sostenute invece da certi passi di *Esdra*, *Neemia*, e dallo stesso racconto del matrimonio endogamico di Isacco in *Gen 24*). Certo, Giuseppe appare come un campione del monoteismo giudaico, ma nondimeno è portatore anche di un'apertura universalista.

Si può dire che la novella di Giuseppe testimonia come sia possibile l'unità di monoteismo e di universalismo (a dispetto delle tesi che ritengono il monoteismo la fonte della violenza religiosa). Il racconto genesiaco attesta dunque come Giuseppe rappresenti il saggio e fedele israelita, che può vivere con coerenza in un ambiente religioso estraneo alla sua fede, e tentare una sorta di dialogo.

Mi sembra di poter assentire alla tesi di coloro che vedono contatti tra la novella di Giuseppe e *Gen 29*, con la narrazione dell'esilio di Giacobbe, presso Labano. È un invito ad accettare la condizione di diaspora, a sapervi vivere, non rinunciando a pregare, ad operare per il bene della stessa nazione in cui si vive.

In definitiva riscontro lo stesso messaggio della lettera di *Geremia* agli esuli (*Ger 29*).

Giuseppe si colloca all'interno dello scontro tra la teologia della diaspora e i gruppi ortodossi confessanti, cioè la linea dei cosiddetti 'uomini del ritorno'. Giuseppe è un modello di fedeltà alla Legge, che ovviamente non è menzionata solo perché si è prima del Sinai. Il particolare curioso di *Gen 43,32* (una kashrut rovesciata: «*Fu servito per lui a parte, per loro a parte e per i commensali egiziani a parte, perché gli Egiziani non possono prender cibo con gli Ebrei: ciò sarebbe per loro un abominio*») sembra suggerire che Giuseppe osservi le leggi alimentari, cosa molto importante per i giudei della diaspora, come si vede anche in *Dn 1,8*.

In sintesi: anche se il mondo dove vivi non condivide la tua fede e mostra tanti aspetti problematici, resta comunque possibile e doveroso vivere in modo coerente con essa.

Addirittura può succedere che – come per Giuseppe, che resta in prigione a lungo e ingiustamente – questo mondo sia talora ostile. Non viene però meno l'aiuto divino per perseverare nella fede, per non lasciarsi 'sedurre' da esso. Certo, la Scrittura presenta anche una voce opposta, a tale proposito, quando l'Egitto diventa l'occasione per smarrire radicalmente la fede, fino a cancellare la memoria della rivelazione di YHWH, come afferma *Ger 44*. Ma ciò che è decisivo non è l'Egitto, bensì il modo con cui il giudeo si avvicina ad esso: nella fede o nell'incredulità?

Ma quale fede?

La fede di Giuseppe non è di tipo miracolistico, non ha bisogno di correre a tutti i 'santuari'. È una fede molto vicina alla nostra sensibilità moderna, oseremmo dire una fede 'laica'. Infatti nella storia di Giuseppe Dio non appare a nessuno, non dialoga direttamente con nessuno dei protagonisti (a differenza della massiccia presenza dell'oracolo divino nei testi profetici). Persino per i sogni, che pure sono tanto importanti, bisogna notare che non sono mai presentati come interventi divini, a differenza di quanto avviene altrove (cfr., ad esempio, *Gen 20,30*; *28,10-22*; ecc.). È solo dopo, nell'interpretazione da parte del soggetto umano, che essi vengono riferiti poi alla volontà di Dio.

Anticipando qui qualcosa della visione teologica di Giuseppe, possiamo dire dunque che la sua fede è la fede matura di una persona che sa cogliere in modo continuo la presenza di Dio, scorgendone l'operare nella storia quotidiana degli uomini, e non solo nella 'grande storia'.

Stupisce il lettore che la storia di Giuseppe prosegua come se Dio non ci fosse; infatti Egli non risponde alle grida di Giuseppe quando supplica i fratelli di risparmiarlo, quando viene gettato nella cisterna, venduto come schiavo per l'Egitto. Di queste grida la narrazione di *Gen 37* non parla, ma

ne parlano i fratelli in Gen 42,21: «*Si dissero allora l'un l'altro: "Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto con quale angoscia ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato. Per questo ci ha colpiti quest'angoscia"*».

E allo stesso modo Dio non sembra intervenire in favore di Giuseppe ingiustamente accusato di violenza carnale. Rimane nella prigione e ci sta a lungo: «*Il padrone prese Giuseppe e lo mise nella prigione, dove erano detenuti i carcerati del re. Così egli rimase là in prigione*» (Gen 39,20). È talmente sconcertante tutto ciò, che il narratore sente il bisogno di parlare del Signore subito dopo, anche se in realtà in prigione deve passare anni: «*Ma il Signore fu con Giuseppe, gli accordò benevolenza e gli fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione*» (Gen 39,21).

La fede di Giuseppe non ha bisogno di una corrispondenza meccanica tra virtù e premio, accordato ad ogni tappa del cammino. Quando agisce, egli evita il male e fa il bene non per avere il premio o evitare il castigo, ma perché il male è male e il bene è bene. La virtù e la fede non sono merci di scambio, neppure con Dio! Hanno valore in se stesse, non per il guadagno che ci si potrebbe attendere.

Il lettore si attenderebbe che almeno in prigione venga un angelo a liberarlo o a soccorrerlo. Niente di tutto ciò. Eppure, se è in prigione, lo è solo per la sua fedeltà a Dio e al suo padrone egizio. Ecco perché il ritornello ripetuto dal narratore diventa quasi irritante per il lettore: «*Il Signore fu con Giuseppe: a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell'Egiziano, suo padrone. Il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che il Signore faceva riuscire per mano sua quanto egli intraprendeva*» (Gen 39,2-3).

La fede di Giuseppe sta nel fatto che egli non stabilisce i tempi e i modi dell'intervento di Dio, eppure l'ora di Dio verrà anche per Giuseppe. È una fede non solo paziente, ma anche molto umile. È bello notare come, quando egli viene convocato a corte per dare la propria interpretazione là dove hanno fallito i saggi e gli indovini d'Egitto, esordisca dicendo: «*Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone!*» (la traduzione è assai più intrigante se si segue alla lettera il testo: «*Anche senza di me Dio saprebbe dare una risposta per lo shalôm del faraone*» (Gen 41,16).

È una frase che rivela la maturità della fede di Giuseppe, lontana da ogni pretesa magica che è sempre al servizio di un segreto desiderio di potenza, anzi di onnipotenza. La fede di Giuseppe trova però la sua espressione più alta proprio quando rassicurerà i fratelli timorosi, ribadendo di non essere al posto di Dio (cfr. Gen 50,19).

Si coglie anche una vena ironica contro la fede che si lascia contagiare dal mondo della magia, della superstizione, perché il lettore non può non sorridere quando Giuseppe si dichiara indovino, perché capace appunto di indovinare ciò che in realtà lui stesso ha ordito alle spalle dei suoi fratelli ignari.

In definitiva, l'assenza di straordinarie irruzioni del divino, è comunque compensata da una fede che confessa la certezza della continua presenza di Dio, presenza ordinaria e provvidente.

Il discernimento

Nella storia di Giuseppe abbondano i sogni, ma essi non parlano per se stessi, perché hanno bisogno di essere interpretati. Non è qui mia intenzione tracciare un profilo della storia dell'interpretazione dei sogni in quanto tali, cioè come materiale onirico, ma sostare sul fatto della necessità dell'interpretazione che, in definitiva, coincide con il cammino del discernimento. Questo, propriamente, non riguarda soltanto i sogni, ma l'intera storia di Giuseppe, il quale, in alcuni passaggi decisivi, offrirà appunto un discernimento teologico, che certamente neppure per lui è stata cosa ovvia. Non è un caso che egli giunga ad esplicitare tutto ciò in due occasioni, che non sono af-

fatto all'inizio della vicenda, ma solo quando l'intera storia si è dipanata, e l'insegnamento contenuto in essa sembra ormai potersi palesare.

Il centro del suo discernimento, o meglio ancora il postulato da cui esso muove, è la guida divina della storia. Questa è una sorta di assioma dei testi biblici, ma è necessario che sia portato alla luce, diventi oggetto di coscienza esplicita, perché si possa procedere ad un corretto discernimento del senso degli eventi.

La prima occasione si dà quando egli si fa riconoscere dai fratelli: «*Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita... Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nella terra e per farvi vivere per una grande liberazione*» (Gen 45,5.7).

La seconda si presenta alla fine dell'intera vicenda, quando i fratelli si ritrovano insieme per la sepoltura del padre Giacobbe e temono una possibile vendetta di Giuseppe. Ebbene, egli li rassicura, vincendo ogni loro timore nei suoi confronti: «*Ma Giuseppe disse loro: "Non temete. Tengo io forse il posto di Dio? Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso"*» (Gen 50,19-20).

Giuseppe propone una teologia della storia che in realtà caratterizza l'intero messaggio biblico: Dio ha un piano salvifico sulla storia umana, ed opera liberamente in essa servendosi anche delle libere scelte umane.

Il problema non è solo l'affermazione del controllo provvidenziale di Dio sugli eventi della vita di una persona, controllo che si estende sia all'ambito strettamente naturale (come i sette anni di abbondanza e i sette anni di carestia), sia a quello più propriamente storico, dove sono in gioco le scelte umane.

Or dunque, la domanda fondamentale che il credente si pone è come discernere la volontà di Dio, come riconoscere i sogni del suo piano anche nelle cose più ordinarie.

Discernimento come processo

Riprendendo l'analisi dei sogni di Giuseppe stesso, si vede come egli trovi più difficoltà ad interpretare i propri sogni che a capire quelli altrui. Infatti i sogni di Giuseppe si realizzeranno, ma solo parzialmente, come si vede nel caso del secondo sogno: «*Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò ai fratelli e disse: "Ho fatto ancora un sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostrarono davanti a me". Lo narrò dunque al padre e ai fratelli. Ma il padre lo rimproverò e gli disse: "Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io, tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?"*» (Gen 37,9-10). A ragione il padre lo rimprovera, perché il genitore non può mai inchinarsi davanti al figlio: sarebbe un tradire il senso dell'origine!

Giuseppe dovrà perciò passare da un approccio semplicistico ai vissuti che lo porta in realtà ad approfondire la distanza tra sé e i fratelli, e a porre le premesse per un esito tragico di rapporti conflittuali, ad un modo di interpretare la vita, le conseguenze delle scelte umane, lo stesso mistero dei cuori, consapevole della complessità, aperto a continue revisioni, disponibile a rimettere in discussione i propri modi di vedere e di sentire. Il Giuseppe iniziale è davvero un po' bambino, incapace di giudizio sulle situazioni, anche perché sfortunatamente viziato dal padre. Richiamiamo qui, allora, l'ammonimento di Paolo apostolo ai Corinzi: «*Fratelli, non comportatevi da bambini nei giudizi; siate come bambini quanto a malizia, ma uomini maturi quanto ai giudizi*» (1Cor 14,20).

Perché si possa essere maturi nel giudizio di discernimento occorre la disponibilità ad intraprendere un cammino faticoso ma paziente, che non inciampa nelle inevitabili incertezze, che non pretende di raggiungere immediatamente la meta.

Non è un caso che tra il primo incontro tra Giuseppe e i suoi fratelli e la scena del riconoscimento intercorra un tempo considerevole, un processo che si snoda su ben tre capitoli (misura quanto mai ampia se si tiene presente lo stile nervoso ed asciutto della narrativa biblica).

Discernimento e umiltà

Il discernimento è un'espressione della virtù della prudenza e dell'umiltà, è un loro frutto prezioso. Così il Giuseppe del cap. 37 è un giovane ambizioso, che non conosce però la valutazione prudente ed attenta delle conseguenze delle proprie azioni e parole. Deve perciò attraversare un duro momento di prova. Quando è spogliato di tutto, della sua libertà, della sua patria, dei suoi affetti, si ritrova schiavo in Egitto e poi addirittura prigioniero nelle segrete del faraone, raggiunge allora quell'umiltà necessaria al discernimento, perché solo con essa si può accedere al cuore dell'altro e persino al proprio. Umiltà è disponibilità al dialogo, all'ascolto, e diventa paziente attesa e attenzione a non consegnare l'altro in balia delle sue debolezze (in questo caso invidia e gelosia).

Ci si consenta qui di rileggere quanto scrive S. Cassiano sull'umiltà quale condizione per per il discernimento dei 'pensieri'(Cassiano, *Conferenza II,5; II,7*):

«Manterrò ora la promessa di confermare con esempi recenti la dottrina presentata dal beato Antonio e dagli altri Padri. Richiamatevi alla memoria un avvenimento che non molto tempo fa avete osservato con i vostri occhi, come cioè un vecchio monaco fu vittima di un'illusione diabolica e precipitò dalle vette agli abissi: lui che per ben cinquant'anni era vissuto in questo deserto, sempre fedele all'astinenza, sempre meravigliosamente affezionato alla solitudine. Come poté, quel caro vecchio, farsi mettere in trappola dal tentatore, dopo tante penitenze? Non è forse perché era privo della discrezione, e preferiva lasciarsi guidare dal suo giudizio anziché ispirarsi ai consigli e ai pareri dei fratelli? Anziché obbedire alle regole dei nostri Padri? Per lui il digiuno era legge così rigorosa e di cui si mostrava talmente osservante, da non voler ammettere la compagnia dei fratelli neppure nel pasto del giorno di Pasqua. Ogni anno, per la solennità pasquale, tutti i monaci si radunavano in Chiesa: lui solo non vi partecipava, per paura di apparire infedele ai propositi formulati, qualora avesse mangiato un po' di legumi in compagnia dei suoi fratelli. Questa presunzione lo rovinò...

... E che dire di un altro monaco del quale taccio il nome perché vive ancora? Costui accolse per lungo tempo il demonio confuso di luce angelica; ingannato dalle sue rivelazioni, si fidò e lo credette un messaggero di giustizia perché fra le altre cose, ogni notte gli illuminava la cella senza bisogno di alcuna lanterna».

Discernimento come scepsti

Chiarito che il discernimento non è qualcosa di magico, una specie di dispositivo per soluzioni immediate, è utile approfondire questo tema.

Orbene, la prima cosa che Giuseppe deve fare è una sorta di operazione di scepsti, cioè di pulizia, di separazione tra i propri desideri e aspettative, e i dati della realtà.

Ritroviamo, nel comportamento di Giuseppe, il tema del cammino verso un discernimento quale salvaguardia dall'autoinganno. Per citare un testo neotestamentario, si pensi a *Gal 6,3-5*: «*Se infatti uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso. Ciascuno esamini invece la propria condotta e allora solo in se stesso e non negli altri troverà motivo di vanto: ciascuno infatti porterà il proprio fardello*».

L'operazione di pulizia sarà attuata da Giuseppe in un modo veramente profondo, radicale. È vero che le prove che si abbattono su di lui lo maturano, ma potrebbero anche inacidirlo, incattivirlo, facendone un soggetto pieno di rancore, di risentimento. Il testo genesiaco non ci racconta come

Giuseppe abbia evitato questo scoglio, ma si limita a narrarne il chiaro superamento, senza il quale egli non sarebbe stato in grado di discernere la volontà di Dio e tantomeno di mettersi al servizio del suo piano.

Discernimento e coerenza etica

Un altro, imprescindibile elemento del discernimento è il riferimento fedele alla legge del Signore. In questo il caso di Giuseppe è esemplare. Quando potrebbe approfittare dell'attrazione che la moglie di Potifàr prova verso di lui, egli non si lascia sedurre dalla prospettiva dei vantaggi che ne avrebbe tratto, ma mantiene fermo il suo riferimento etico: la fedeltà al Signore e la fedeltà al padrone che ha avuto fiducia di lui. E del resto, che il discernimento vada di pari passo con l'assunzione della responsabilità etica è esigito dal principio di fondo: i fatti, se correttamente letti, lasciano trasparire le orme della volontà di Dio, del suo progetto di bene, di salvezza.

In ogni caso la fedeltà alla legge di Dio non autorizza Giuseppe a guardare le persone dall'alto al basso, ad inchiodarle alle loro debolezze con giudizi severi, inesorabili. Anche nel caso dell'insidia tesagli dalla moglie di Potifàr, Giuseppe si permette di giudicarla, di condannarla, di disprezzarla, ma con dolcezza cerca una via per indurla a riflettere, a scegliere in modo diverso.

Discernimento e giudizio divino

Anche i fratelli fanno un percorso di discernimento, quando giungono a riconoscere che quanto sta loro succedendo non è senza nesso con quanto avevano operato nei confronti di Giuseppe. La distretta in cui si trovano viene letta come una *krisis*, cioè un manifestarsi del giudizio divino. Lo intuiscono per la prima volta quando affermano: «*Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto con quale angoscia ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato. Per questo ci ha colpiti quest'angoscia*» (Gen 42,21). E il tema del giudizio divino iscritto nelle circostanze che devono affrontare diventa pienamente esplicito con le parole di Giuda: «*Giuda disse: "Che diremo al mio signore? Come parlare? Come giustificarci? Dio stesso ha scoperto la colpa dei tuoi servi! Eccoci schiavi del mio signore, noi e colui che è stato trovato in possesso della coppa"*» (Gen 44,16). Devono, in altre parole, giungere a capire che la via da loro scelta precedentemente per annullare i privilegi del fratello, oggetto della loro invidia, non ha prodotto né giustizia, né pace, né libertà, né tantomeno li ha avvicinati a quell'amore del padre che essi vorrebbero ripartito in parti uguali. Discernimento è innanzitutto, allora, uno smascherare le soluzioni illusorie e cogliere nelle situazioni, anche e soprattutto in quelle dolorose, un invito alla conversione.

Di fronte alle catastrofi, alle tragedie, l'uomo è tentato di negare la presenza provvidente di Dio o addirittura di colpevolizzare le vittime; invece un discernimento di fede vi vede sempre un monito per riavvicinarsi a Dio. È appunto quanto indica Gesù stesso allorché gli parlano del tragico crollo della torre di Siloe e della repressione cruenta operata da Pilato (Lc 13,1ss).

Pace interiore e discernimento

Un tratto della personalità di Giuseppe stupisce il lettore, ed è quella di un uomo che fa un progressivo cammino verso una grande pace interiore, che gli permette di ricostruire i rapporti infranti con i fratelli e di non lasciarsi paralizzare dal dolore. È anche questa pace interiore un elemento necessario per il corretto discernimento della volontà di Dio. Ci piace riportare qui un altro passo riguardante i Padri del deserto, e precisamente lo traiamo dalla *Vita Antonii* di S. Atanasio (cap. 36):

«L'invasione e le immagini degli spiriti malvagi si manifestano con tumulto, con strepito, con suoni, con schiamazzo [...]. Di qui nascono il timore dell'anima, il turbamento e la confusione dei pensieri, l'odio verso gli asceti, la negligenza, l'afflizione, il ricordo dei parenti, la paura della morte, il desiderio del male, l'incuria per la virtù, i costumi disordinati. Perciò se vedete qualcosa e vi spaventate e il timore poi subito si dilegua e al suo posto subentrano una gioia ineffabile, la letizia, la fiducia, la serenità dell'anima, i pensieri ordinati e le altre cose che ho detto, la virtù e l'amore di Dio, allora siate fiduciosi e pregate [...]. Se invece all'apparire di certe immagini, si presentano il tumulto, il frastuono esterno, le visioni mondane, la minaccia della morte e le altre cose che prima ho detto, sappiate che gli spiriti del male sono giunti».

Pace genera pace, e così il cammino di conversione che ha richiesto un certo tempo di umiliazione, di rientro in se stessi, giunge alla riconciliazione, significata qui dagli abbracci, dai baci ripetuti, dalla gioia del banchetto conviviale, dalle stesse lacrime di liberazione (Gen 45,1-15). Là dove l'odio e la gelosia avevano portato desolazione e divisione, la sapienza di Dio, attraverso il discernimento delle parole e dei gesti operato dal saggio Giuseppe, riporta pace e riconciliazione.

La meta del discernimento: il vero potere è servizio

Il discernimento quale frutto di una sapienza illuminata dalla fede perviene ad un riconoscimento di una verità paradossale: il vero potere è nel servizio, la vera grandezza è nel farsi dono.

All'inizio della storia di Giuseppe l'amore del padre per lui aveva scatenato l'invidia dei fratelli. Il percorso che costoro devono invece fare (sia pure obbligato dall'abile strategia adottata da Giuseppe) li porta a cambiare in profondità nel loro modo di sentire e di essere. Basti riascoltare quello che Giuda, figlia di Lia e non di Rachele, dice a proposito della loro famiglia: «*«Noi avevamo rimosso al mio signore: “Abbiamo un padre vecchio e un figlio ancora giovane natogli in vecchiaia, il fratello che aveva è morto ed egli è rimasto l'unico figlio di quella madre e suo padre lo ama”»*» (Gen 44,20).

Giuda giunge a parlare del padre Giacobbe come se avesse avuto una sola moglie e due soli figli (Giuseppe e Beniamino); non tace più il legame che prima aveva creato tanti problemi. Ora ha una sola certezza: se suo padre non rivedrà Beniamino, non resisterà ad un rinnovato dolore dopo quello provocato dalla perdita di Giuseppe. E così, dopo aver esposto il 'prima' e il 'dopo', Giuda afferma: *«Ma il tuo servo si è reso garante del giovinetto presso mio padre dicendogli: “Se non te lo ricondurrò, sarò colpevole verso mio padre per tutta la vita”. Ora, lascia che il tuo servo rimanga al posto del giovinetto come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli! Perché, come potrei tornare da mio padre senza avere con me il giovinetto? Che io non veda il male che colpirebbe mio padre!».*

Rispetto a quando avevano cercato di sbarazzarsi di Giuseppe, la loro reazione è assolutamente opposta, perché Giuda – che nel cap. 37 aveva suggerito di vendere Giuseppe – adesso si offre lui come schiavo. Giuda, che appartiene al gruppo dei primogeniti, adesso decide di prendere il posto del più giovane, di farsi schiavo al posto suo.

Evidentemente c'è una ragione, che viene esplicitata nell'ultimo versetto: non vuol vedere il dolore di suo padre! L'ultima parola del versetto è proprio “mio padre”.

Il mondo di sentimenti che, all'inizio, aveva provocato la gelosia, l'invidia, l'odio, adesso diventa motore di grande generosità da parte di Giuda. Per salvaguardare l'affetto del padre per il figlio, per permettere al padre di rivedere il figlio tanto amato, lui si sacrifica. Ecco il percorso a cui porta il discernimento sulla volontà di Dio che si sta manifestando in questo momento critico; è una sorta di anticipazione del vangelo: *«Chi tra voi è il più grande sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti».*

La storia di Giuseppe e il processo del perdono

La novella/romanzo di Giuseppe è stimolante anche per quanto riguarda il tema del perdono.

Un primo elemento che appare chiaramente è che il perdono non è dissolto in una mera formula verbale, in un “Io vi perdono... Mettiamoci una pietra sopra”. Al contrario, esso è presentato come un processo, cioè un percorso che non si limita a cambiamenti motivazionali interni all’individuo, ma giunge ad una vera riconciliazione, che comporta una serie di scambi interattivi tra Giuseppe, che ha subito il grave torto, e i suoi fratelli che l’hanno perpetrato. Tutto era iniziato con la dissoluzione della relazione fraterna: «*I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente*» (Gen 37,4), ma alla fine la relazione è ristabilita e rifiorisce la parola: «*Poi baciò tutti i fratelli e pianse. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui*» (Gen 45,15).

Ciò che Giuseppe fa da parte sua è innanzitutto il non rivendicare mai una propria innocenza, scaricando tutta la colpa sui fratelli. In lui non c’è traccia del meccanismo che scarica tutta la colpa sull’altro e dall’alto gli fa cadere addosso il perdono. La sua preoccupazione, invece, è di salvare ogni frammento di bene, recuperare il legame con i fratelli, legame che sembrava irrimediabilmente spezzato e che invece può rivivere.

Sempre sul perdono, la storia di Giuseppe mostra come questo non solo sia importante per i perdonati, o per la relazione tra i colpevoli o l’innocente, ma comporti anche un beneficio sulla stessa persona che concede il perdono, beneficio che nel caso concreto è la comunione che Giuseppe può finalmente ritrovare con il fratello minore, Beniamino, e con il padre, dal quale è stato lontano troppo tempo.

Nella storia di Giuseppe il perdono non appare solo come l’atto di un credente, ma anche nel suo tratto affascinante di atto ‘intelligente’, che consente di ritrovare il senso buono e bello della vita.

Ma c’è di più. La storia di Giuseppe non si accontenta di un perdono ridotto ad un’amnistia assoluta, ma propone l’idea di un perdono come sviluppo che porta a vedere le cose in modo nuovo, sia da parte di Giuseppe – che vi scorge il piano salvifico di Dio –, sia da parte dei fratelli, che oltre a riconoscere le proprie responsabilità, sanno finalmente vedere in Giuseppe uno di loro, uno che soffre, spera, ama, come loro, e non più il ragazzo viziato e invidiato. In altre parole, riescono (almeno Giuda e Ruben) ad immaginare il mondo con gli occhi dell’altro. Così si apre per loro un senso di solidarietà, un sentirsi alleati e presenti in un modo che altrimenti non avrebbero neppure immaginato.

Questo non significa che tutto sia magicamente cambiato e i problemi non si pongano più. È bello, allora, rileggere questo passo con la raccomandazione di Giuseppe ai fratelli che devono ritornare in patria per prendere con loro il padre Giacobbe e portarlo in Egitto: «*Poi congedò i fratelli e, mentre partivano, disse loro: “Non litigate durante il viaggio!”*» (Gen 45,24).

Infine annoto che questo processo del perdono non avviene in un titanico isolamento, in cui ognuno compie da solo il proprio percorso, ma in un contesto di relazione, dove finalmente ci si sente chiamati a ‘portare i pesi gli uni degli altri’. È così che può fiorire il perdono, sia quello accolto, sia quello dato.

Il piano di Dio nella storia e il futuro della storia

Abbiamo più volte rimandato all'assioma teologico che regge la novella di Giuseppe, e cioè che nella storia Dio realizza il proprio disegno. Poiché questo disegno è comunque ancora un *work in progress, in statu viae*, la fede riconosce che Dio conduce continuamente la creazione verso quella perfezione cui l'ha destinata. È quanto afferma efficacemente il libro della *Sapienza*: «*La sapienza si estende vigorosa da un'estremità all'altra e governa a meraviglia l'universo*» (*Sap* 8,1).

Va comunque ribadito che il piano provvidenziale di Dio non è generico e lontano, ma immediato e concreto, perché secondo la testimonianza della Scrittura egli si prende cura di tutto, dalle più piccole cose ai più grandi eventi del mondo e della storia. D'altra parte, se Dio è sovrano del suo disegno, però «per realizzarlo si serve anche della cooperazione delle creature. Questo non è un segno di debolezza, bensì della grandezza e della bontà di Dio onnipotente. Infatti Dio alle sue creature non dona soltanto l'esistenza, ma anche la dignità di agire esse stesse, di essere causa e principio le une delle altre, e di collaborare in tal modo al compimento del suo disegno» (*Catechismo della Chiesa cattolica*). Sempre il catechismo della Chiesa cattolica prosegue in questo modo, parlando del rapporto tra Provvidenza e scandalo del male: «Così con il tempo si può scoprire che Dio, nella sua provvidenza onnipotente, può trarre un bene dalle conseguenze di un male, anche morale, causato dalle sue creature: “Non siete stati voi” – dice Giuseppe ai suoi fratelli – “a mandarmi qui, ma Dio;... Se voi avete pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire ad un bene... per far vivere un popolo numeroso” (*Gn* 45,8-50,20). Dal più grande male morale che mai sia stato commesso, il rifiuto e l'uccisione del Figlio di Dio causata dal peccato di tutti gli uomini, Dio, con la sovrabbondanza della sua grazia, ha tratto i più grandi beni: la glorificazione di Cristo e la nostra redenzione. Con ciò, però, il male non diventa un bene» (n. 312).

E si può continuare ripensando a quanto scrive Paolo: «*Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio*» (*Rm* 8,28).

Il Catechismo della Chiesa cattolica prosegue allora commentando questa affermazione paolina citando le testimonianze dei santi, tra le quali citiamo quella di S. Tommaso Moro che, poco prima del martirio, consola la figlia: “Nulla accade che Dio non voglia, e io sono sicuro che qualunque cosa avvenga, per quanto cattiva appaia, sarà in realtà sempre per il meglio”.

E il piano di Dio, che è *in fieri*, ha un futuro. Ricordiamo come Giuseppe si rivolga alla fine ai fratelli dicendo: «*Sono io al posto di Dio?*». Una cosa deve essere chiara: nessuno può disporre della libertà dell'altro; nessuno ha diritto e potere sulla vita (anche propria). Ciò che è possibile fare è trasformare progetti di morte in progetti di vita, intenzioni di male a condizioni di bene, di salvezza. Questa trasformazione non può avvenire senza l'intervento di Dio, ma chiede la collaborazione umana. Ci piace qui ricordare quanto si legge nel libro del profeta Isaia: «*Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra*» (*Is* 2,4).

È questo il senso del disegno di Dio, del suo piano sulla storia, che Giuseppe e i suoi fratelli hanno sperimentato. E, rassicurando i fratelli, Giuseppe aggiunge: «*Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini*». Il narratore prosegue: «*Così li consolò parlando al loro cuore*». Ma non viene detto che cosa rispondono i fratelli alle parole di Giuseppe, adesso che il passato è risanato ed è ritornata la solidarietà all'interno della famiglia. Resta la domanda: i fratelli accetteranno il potere di Giuseppe, un potere che è servizio dei fratelli?

Non c'è nessuna risposta, perché questa è la strategia dei racconti. Chi scrive la conclusione, quando non c'è? Come in tutte le parabole aperte, chi scrive la conclusione è il lettore. Egli deve immaginare quale sarà il futuro di questa famiglia, come si svolgerà la sua vita in Egitto.

Ebbene, proprio dal modo di scrivere la conclusione del racconto si fa dipendere il futuro del popolo!